

DARIO CECCHINI  
DELL'ANTICA MACELLERIA CECCHINI  
ALESSANDRO MAURO ROSSI

# IL MISTERO DELLA FINOCCHIONA A PEDALI



 GIUNTI



Dario Cecchini  
Alessandro Mauro Rossi

Il mistero  
della finocchiona  
a pedali

 GIUNTI

Copertina di: Rocío Isabel González  
Fotografia in copertina: elaborazione digitale da  
© Shutterstock /Shtonado - © Shutterstock /G. Campbell

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809950764

Prima edizione digitale: marzo 2021



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

*To beef or not to beef*



Era nudo, in piedi davanti alla vasca. L'acqua scendeva con il rumore e il vapore di una pentola di ribollita dimenticata sul fuoco. Era stanco ma ancora pieno di energia.

Se lo guardò. Era rigido, turgido, gonfio fino a fargli male. Aspirò una boccata di vapore e i suoi polmoni si riempirono. Tossì. La giornata era finita. A quel punto voleva solo godere, abbandonandosi al tepore dell'acqua. Entrò dentro la vasca. Se lo guardò di nuovo mentre lo immergeva nel liquido quasi bollente. Strinse la mano. La bocca si contrasse in una smorfia. Chiuse gli occhi. Poi, nel silenzio del bagno, riecheggì un sibilo: «Accident'a Giadova!» disse il Cecchini.

Uno dei suoi ragazzi di bottega gli aveva chiuso il dito nella porta della cella frigorifera e gli faceva un male cane. Era gonfio come una zampogna e il dottore gli aveva detto di tenerlo al caldo.

*E accidenti anche al dottore! pensò. Se mi scoppia il dito come la taglio la carne?*

«Amore? Cosa stai facendo?» La voce soave di Kim, sua moglie, s'infilò sotto l'uscio del bagno e gli colpì i timpani.

«Sono in bagno. Cosa vuoi che faccia? Fo il bagno» rispose un po' scocciato.

«Sì, ma sbrigati. È mezzanotte passata e domattina devi andare a bottega presto.»

«Sì, sì, arrivo. Dammi due minuti.»

Il mattino dopo, alle sei e mezzo, Dario tirò su la saracinesca a maglie della sua macelleria, che sferragliò con quel rumore consueto che gli solleticava piacevolmente le orecchie. Fece un respiro profondo. Era un buon giorno per lavorare, come del resto lo erano tutti gli altri per lui. Aprì la porta a vetri del negozio, ma non entrò. Si girò verso il lato opposto della strada dove la grande mucca di plastica a fiori accoglieva i clienti al Solo Ciccìa. Quel nome gli piaceva. Rendeva giustizia al ristorante che aveva aperto ormai da una decina di anni e dove si può mangiare, a un prezzo ragionevole, una raffica di sette-otto piatti di carne, bistecca esclusa, secondo il criterio “del maiale non si butta via niente, ma neanche della vacca”.

L'altro ristorante sopra la macelleria, l'Officina della Bistecca, invece celebrava la geometrica potenza di quello che era un po' il suo emblema di famiglia: la Bistecca alla fiorentina. Quattro tagli di carne, cotti sui carboni ardenti, privi di qualsiasi condimento, per gustarsi tutto il sapore della ciccìa senza compromessi.

Dario pensò per un millisecondo alla sua vita e sorrise. Si compiacque con se stesso. Si girò di nuovo ed entrò in macelleria. Quel negozietto, diventato un'azienda – e che azienda – era il grembo della sua vita e la vetrina dei suoi successi.

Dario Cecchini, macellaio di Panzano in Chianti, era ormai una celebrità. Devoto al culto di Gualtiero Marchesi, erborista, alchimista, ma fundamentalmente uomo libero e di libero pensiero, aveva fatto della sua professione – il macellaio, per



l'appunto – una ragione di vita. Una missione. Ma più che altro una professione redditizia e incredibilmente divertente.

Vulcano inesauribile di idee, genio del marketing, una memoria formidabile tanto da conoscere tutta la *Divina Commedia* a memoria e mille altre poesie e facezie del mondo toscano, non aveva mai preso la vita sul serio. Forse per il suo sentimento anarchico, forse per la sua grande forza interiore e la sua energia, da sembrare caricato a pile, insomma, chissà perché, aveva sempre avuto una gran voglia di fare, di organizzare il lavoro degli altri, di accogliere il prossimo suo come avrebbe voluto che accogliessero lui. Ma soprattutto una gran voglia di ridere, divertirsi, *fare i' chiasso*, prendere per il culo il mondo intero.

La sera andava a letto presto perché lavorava tutto il giorno. E sempre più spesso lo invitavano dappertutto per organizzare le sue cene a base di ciccia, la ciccia più buona del pianeta che, guarda caso, era destinata sempre di più a fare il giro del mondo.

Era da poco tornato da Hong Kong dove un panzanese d'adozione, John Rockerback, a capo di McKinsey Asia, aveva organizzato una cena di gala per i prodotti della sua azienda vinicola al World Trade Center. Ed era proprio contento di essere di nuovo a Panzano, anche perché la primavera stava dando i primi segnali e la campagna chiantigiana cominciava il suo percorso verso l'estate, fatto di colori e di odori stupendi. Il verde morbido e tenero dei prati si macchiava con il viola, il rosso e il bianco degli anemoni che spuntavano sotto gli ulivi. Le violette a mammola invece sembravano spruzzate nel bosco insieme a quel che restava delle bacche rosse di agrifoglio. Era nato persino qualche giaggiolo azzurro, figlio di un inverno

senza freddo. Il giallo dei narcisi, invece, si stava conquistando i greppi lungo le strade mentre batuffoli rosa infiocchettavano i rami dei mandorli e dei peschi. Di questo passo, presto sarebbero esplose le ginestre con il loro giallo intenso, intenso quanto il loro profumo.

*Altro che Hong Kong, pensò.*

\* \* \*

La stazione dei carabinieri di Panzano era stata avvertita da una telefonata anonima.

«Pronto? Carabinieri? C'è un ciclista in terra sulla strada che da Panzano va verso Mercatale.» *Click.*

Aveva riattaccato. Meno male che il militare di piantone ce l'aveva fatta a capire «... la strada che da Panzano va verso Mercatale». Sulla base di quella indicazione il maresciallo Sarra e l'appuntato Scoppellitti si mossero verso la macchina posteggiata fuori dalla caserma.

Domenico Sarra, da Noragugume, Sardegna *of course*, era un personaggio a Panzano e dintorni. Da quanto tempo comandasse la stazione di Panzano in Chianti non lo sapeva neanche lui. Vent'anni? Trenta? Boh.

Sarra, piccoletto, tutto d'un pezzo, era un tipo duro, di una durezza professionale ma di grande umanità. Un carabiniere vero, insomma. Meglio non cadere nelle sue grinfie se avevi combinato qualcosa. Ma il suo carattere e la sua indole, erano gioviali e socievoli. Amava la compagnia, non solo la Compagnia con la C maiuscola dei carabinieri, ma anche quella semplice e felice di Dario e di Maurizio Cristofani, fotografo per vocazione, guardia volontaria per passione, negoziante di

elettronica per necessità, che tutti chiamavano Baldoria, come suo padre, un nomignolo ereditato non a caso.

Quando loro tre erano insieme era uno spasso stargli vicino. Battute su battute. Sapevano tutto quello che accadeva nel Comune di Panzano in Chianti e dintorni. E Panzano era il cuore degli avvenimenti oggetto delle loro chiacchiere.

«Dalboni» comandò il maresciallo Sarra al piantone, con efficienza militare. «Avverti i volontari dell'AVP che si muovano con un'ambulanza. Noi ci portiamo sul luogo dell'incidente», *sperando di trovarlo presto*, pensò. «Daremo le coordinate quando arriveremo sul posto. Ma intanto possono avviarsi. La strada da Panzano a Mercatale è lunga più di dieci chilometri.»

«Signorsì, signor maresciallo» scandì Dalboni, una recluta di Viareggio arrivata solo da pochi giorni.

La macchina con a bordo Sarra e Scoppellitti partì sgommando come fa la polizia americana nei telefilm. I due carabinieri si misero in marcia mentre avvertivano via radio il comando di Figline. Imboccata la provinciale che porta verso Testalepre, in un attimo furono sul luogo dell'incidente. Ci volle poco a capire dov'era.

Due macchine erano ferme sul ciglio della strada e alcune persone stavano osservando qualcosa che si trovava a terra. Una signora aveva le mani davanti alla bocca, giunte, quasi a comprimere il dolore.

Poco dopo la salita di Poggio alle Croci un uomo vestito da ciclista, con maglietta e pantaloncini azzurri atillati, era riverso sul selciato in una posa insolita: ripiegato su se stesso, con le mani su una gamba e la testa sanguinante. C'era così tanto

sangue da dare alla scena i connotati di un horror di campagna. La bicicletta era distante pochi metri. Intatta.

«Questo è cascato» disse Scoppellitti appena sceso dalla macchina. «E ci ha rimesso la pelle.»

Rosario Scoppellitti, siciliano di Sciacca, era l'aiutante di Sarra da sempre. Non era un genio e si capiva solo a guardarlo. Alla prima missione insieme, il maresciallo Sarra gli chiese di presentarsi in borghese perché dovevano andare a cercare delle armi sotterrate in un bosco: Scoppellitti si presentò con la 127 e un vestito di Principe di Galles. Sarra scosse la testa. Allora come ora, tutte le volte che Scoppellitti ne combinava una delle sue. Ma ormai ci era abituato. Lo perdonava e soprattutto lo sopportava. Anche in quella occasione Sarra, alle parole di Scoppellitti, scosse la testa.

Il maresciallo, più scafato, prima di aprire bocca si avvicinò al cadavere. Era un giovane, avrà avuto sì e no quarant'anni. Gli parve di conoscerlo. Anzi, lo conosceva di sicuro. Lui nel Comune di Panzano in Chianti conosceva tutti, di tutti sapeva vita, morte e miracoli. Figuriamoci se non conosceva Panti Nedo (con il cognome prima del nome, come avrebbe scritto nel rapporto), trentanove anni, abitante in via Case Sparse a Panzano, professione infermiere a Figline. Ma, accidenti al mondo, conosceva anche suo padre e sua madre. Ebbe un tuffo al cuore. Ora chi glielo avrebbe detto a quei due poveri cristi che il loro unico figliolo era morto stecchito sulla strada? Chi glielo avrebbe detto? Lui, porco cane, glielo avrebbe detto lui. Era un suo dovere. E con il dovere un carabiniere non scherza.

Insomma toccava a lui, Domenico Sarra, uomo tutto d'un pezzo, anzi due: uno militare e uno padre di famiglia.

«Dài, Scoppellitti, tira fuori l'attrezzatura che qui c'è da

fare i rilievi» biascicò il maresciallo con tono poco marziale, trattenendo un grumo di emozione.

\* \* \*

«Ma il Cecchini è tornato da Hong Kong?» chiese Daniela all'improvviso. Stava meccanicamente preparando uno strudel di pere. La tavola davanti a lei era apparecchiata con burro, marmellate, farina, pinoli, zucchero, e pere appunto. Un piccolo ordinatissimo bazar.

La TV era accesa come ogni mattina. Sintonizzata rigorosamente su La7 con il consueto dibattito politico dove si dicono sempre le stesse cose. Alla sua domanda, come tutte le volte, qualunque cosa chiedesse, al primo tentativo non ottenne risposta. Allora ci riprovò: «Sandro? Dicevo...» poi alzando un po' la voce «ma il Cecchini è tornato da Hong Kong?».

Dalla sala arrivò una risposta flebile: «Boh. Penso di sì. M'aveva detto che tornava martedì. Oggi è giovedì. Sarà tornato...».

Alessandro Mauro Rossi, per gli amici Alessandro o Sandro, era al computer. Assorto come se pregasse. Oddio, non era proprio la persona più adatta per le preghiere. Ateo convinto ma anche luddista inconsapevole stava alla tecnologia come alla Chiesa. Insomma, guardava il computer con sospetto perché non riusciva a capirlo fino in fondo. Però lo usava. Per non più di tre o quattro funzioni, ma lo usava. Tanto per lui era uno strumento che serviva per scrivere e poco altro. Aveva sostituito la vecchia Lettera 22 che gli aveva regalato la zia Armida quando era poco più di un ragazzo e voleva fare il giornalista.

C'era riuscito cominciando da praticante a *l'Unità*, poi era

passato da *Milano Finanza* e da *Repubblica* per finire a fare il direttore di un giornale di Mike Bloomberg. Da ultimo era tornato in Toscana a dirigere *Il Nuovo Corriere di Firenze*, un piccolo quotidiano locale che però portava un nome affascinante: *Il Nuovo Corriere*, proprio come il giornale di Romano Bilenchi. Alessandro aveva incontrato il giornalista scrittore solo una volta ed era rimasto folgorato da quello scimmione comunista-liberale, grande raccontatore. Nel suo Pantheon ideale Bilenchi aveva un posto importante insieme al capo apache Geronimo, a Enrico Berlinguer, alla Grande Inter di Helenio Herrera e all'Onda, la sua contrada, visto che era di Siena. E un senese la sua contrada se la porta dentro tutta la vita. E oltre.

«Che fai, dopo passi da Dario?» riprese Daniela, sua moglie.

«Eh, dopo ci passo. Ora ho da fare» rispose distrattamente Alessandro.

Daniela era una donna tosta, ancora bella, affascinante, intelligente, un po' rompicoglioni. Come tutte le mogli. Ma lui riusciva a sopportarla. Le voleva bene. E, a regola, lei ne voleva a lui. In fondo Daniela lo aveva a sua volta sopportato per tutti questi anni, con le sue stravaganze, i suoi orari impossibili, il suo modo di fare, a volte fin troppo indisponente, che sembrava sempre prendere tutti per il culo.

Da questo punto di vista Alessandro e Dario avevano qualcosa in comune.

Da quando era andato in pensione, Alessandro passava le sue giornate a passeggio con i cani, a cercare gli asparagi selvatici; d'inverno andava a caccia, tagliava la legna per il caminetto, leggeva qualche libro e guardava la TV: calcio e telefilm polizieschi. Poi aiutava degli amici di una *banca d'affari* fioren-

tina dando una mano per la comunicazione. Nella sua carriera di giornalista finanziario aveva conosciuto un sacco di gente, anche importante. Ora metteva a frutto il lavoro della sua vita precedente. Pochi mesi prima aveva ricevuto una di quelle offerte che non si possono rifiutare: direttore dell'edizione italiana di *Forbes*. Fantastico! Ma aveva accettato a una condizione: che la sua vita non cambiasse. Quindi un paio di giorni la settimana a Milano, a lavorare per *Forbes*, il resto a casa sua, in aperta campagna, a cinque chilometri da Panzano, tra la moglie, i cani, il gatto, la caccia, gli asparagi, i libri, il calcio in TV. La mattina si alzava presto e cominciava a lavorare quasi subito. Con il computer e il cellulare si possono fare miracoli nel mondo dell'editoria.

\* \* \*

Dario chiuse l'ufficio. Il giorno prima era rientrato dal suo viaggio a Hong Kong e tra fuso orario e lavoro arretrato, era stanchissimo. Stava attraversando la strada con Alessandro, che era passato a salutarlo, quando Niccolò, uno dei suoi ragazzi di bottega, arrivò con la *gippe* – in Chianti i fuoristrada si chiamano tutti così anche se, nel caso specifico, si trattava di una Land Rover Defender – della scuderia del macellaio – ne aveva almeno quattro – attà, come si diceva una volta, al trasporto della carne dal magazzino frigorifero alla macelleria.

Il giornalista e il macellaio si fermarono per far parcheggiare la *gippe* guidata da Niccolò. Il giovane albino, bianco come un cencio e lungo come una pertica, scese dalla macchina e con aria distratta salutò Dario: «Oh, ciao».

Niccolò si mosse per andare ad aprire il tendone posteriore e

scaricare la carne, ma ci ripensò quasi subito. Fece un dietrofront poco militaresco e disse: «Lo sai chi è morto? Nedo d'i' Panti».

«Chieee?!» chiese il macellaio. Aveva capito benissimo, solo stentava a crederci.

«Nedo, i' figliolo d'i' Panti, quello che lavora all'ospedale di Figline.»

«Ah, sìi? E com'è morto? Avrà avuto sì e no quarant'anni...»

«Mah. Dev'essere cascato di bicicletta. L'hanno raccattato nella piana dopo Poggio alle Croci. Sai, lì dove c'è quella fila di pini. Era tutto vestito da ciclista, con una di quelle maglie vecchie che si mettono all'Eroica. Chi l'ha visto dice che era una maschera di sangue... Aveva le gambe tutte scorticate, come se fosse stato strascicato per la strada o fosse scivolato sul brecciolino.»

«Ma scusa,» disse Alessandro «come ha fatto a cascare proprio lì? È l'unico pezzo in piano. Da qualunque parte arrivi, ci arrivi dopo aver fatto una salita che ti tronca le gambe e i polmoni. Lì, qualunque ciclista che non sia il cognato di Coppi va a due all'ora.»

«Sarà andato a due all'ora. Ma è morto lo stesso» disse il ragazzo.

«Forse qualcuno l'avrà messo sotto con la macchina. Sarà stato un pirata della strada» insistette il giornalista sempre meno convinto di quella storia.

«Ci sta» rispose Niccolò. «Qualcuno l'ha urtato con la macchina e poi è scappato. Non sarebbe il primo.»

\* \* \*



Il maresciallo Sarra era seduto sul sedile accanto al guidatore. Al volante c'era il solito Scoppellitti. Sul luogo dell'incidente erano arrivati anche i vigili urbani di Panzano che si erano presi la briga di fare i rilievi. Pur di scansarsi l'onere, dolorosissimo, di andare dai coniugi Panti a dire che il loro unico figlio era morto cadendo di bicicletta, i vigili avrebbero fatto anche il turno di notte in canottiera d'inverno a Lucarelli, la frazione di Panzano in Chianti dove fa freddo anche d'estate. Ma non c'erano problemi. Quel compito toccava al maresciallo.

I Panti, pensionati tutti e due, abitavano vicino al luogo dell'incidente. Lungo la strada che dalla Villa di Pescille porta verso i Fagiolari, un agriturismo proprio in fondo alla strada. Quattro chilometri al massimo di sterro tra le vigne e gli ulivi nel cuore della zona di ripopolamento, una specie di grande serbatoio di selvaggina per i cacciatori di Panzano. Quella dei Panti era una casetta affacciata direttamente sulla strada, con un fienile diroccato alla sinistra e un'immensa quercia davanti. L'auto dei due carabinieri si fermò proprio di fronte al fienile. Il maresciallo scese cercando di fare meno rumore possibile anche con lo sportello. Scoppellitti, come da regolamento, non abbandonò il mezzo e rimase al suo posto di guida in attesa. Non gli pareva il vero, visto quello che aspettava il maresciallo.

Sarra si aggiustò la divisa, poi si toccò la bandoliera, infine si calcò il cappello. Le scuse per perdere tempo erano finite. Si avviò con passo deciso verso la porta. Trovò una maniglia sul muro esterno, attaccata a un filo di ferro, sopra la scritta Panti. La tirò. Il tintinnio di una campanella annunciò la sua presenza. Aprì Maria, la mamma del giovane ciclista morto.

«Uhhh, maresciallo. Che fa da queste parti? Guardi che i

cacciatori di frodo non si vedono da un bel pezzo, almeno da quando avete arrestato quel grullo di Campi Bisenzio che non solo andava a caccia di frodo ma lo faceva anche di martedì, quando la caccia è proprio chiusa.»

«Eh, sora Maria. Purtroppo la caccia non c'entra. Piuttosto suo marito è in casa? Devo parlarvi» disse il maresciallo convinto che se avesse dato la brutta notizia a tutti e due i genitori in contemporanea il suo lavoro sarebbe stato meno duro.

«Sì, è arrivato da cinque minuti. Francooo... Francooo... Vieni c'è il maresciallo Sarra... Ti vòle. Ma venga maresciallo, passi, le fo un caffè?»

«No, no, sora Maria. Ci vorrebbe un cognacchino, ma non posso. Forse dopo.»

Franco apparve dalla porta della camera: «Salve maresciallo. Guardi che i cacciatori di frodo...».

«Lasci perdere Franco. Sono qui per darvi una notizia. Una brutta notizia. Mettetevi a sedere tutti e due... vai, che è meglio.»

Franco e Maria Panti si sedettero sul divano con le facce più incuriosite che preoccupate. Il maresciallo, in piedi quasi sull'attenti davanti a loro, con il cappello sottobraccio, attaccò: «Purtroppo devo darvi una brutta notizia».

«Eh, ce la dica» esclamarono i due anziani praticamente all'unisono. Poi fissarono il carabiniere, che conoscevano da vent'anni, con aria interrogativa e le bocche semiaperte.

Sarra prese il fiato e lo lasciò uscire tutto insieme alla velocità della luce. «La brutta notizia è che vostro figlio Nedo è deceduto in un incidente stradale, cadendo dalla propria bicicletta, in località Poggio alle Croci, circa tre ore fa.» *Pam!* Sarra si lasciò andare sulla poltrona come dovesse all'improvviso riposarsi dopo uno sforzo tremendo.

Franco e Maria ora avevano le bocche spalancate in segno di stupore e si girarono l'uno verso l'altra per guardarsi.

«Co-co-come sarebbe a dire» biascicò Franco mentre Maria aveva già cominciato a piangere in un rosario di «oddio», «madonninamia», «oddio», «madonnavergine», «oddio», «nedinomio», «unnèpossibile», «nedinomio», «eoracomesifa»...

Nel frattempo Sarra aveva ripreso fiato e voleva provare a rispondere a Franco. Ma, mentre cercava, senza trovarle, le solite parole di circostanza, questi lo precedette urlando: «Unn'è possibile... maresciallo... Maremma budello... Ma com'è successo...? Maresciallo... Unn'è vero. È tornato dal lavoro. S'è cambiato e ha preso la bicicletta. Ma come si fa a morire in bicicletta a Panzano?».

«Forse un pirata della strada» sussurrò il maresciallo. «Forse è caduto battendo la testa... Sono in corso accertamenti. Non lo sappiamo ancora.»

«Nedino mio, Nedino mio» continuava a scandire la signora Maria. Piangeva lacrime asciutte. «Lo voglio vedere, lo voglio vedere. Dov'è? Dov'è?»

Il maresciallo si era alzato dalla poltrona e aveva assunto un atteggiamento marziale. «L'ha raccolto l'ambulanza dell'Associazione Volontari Panzanesi. Credo che lo abbiano portato all'ospedale di Ponte a Niccheri. Ma purtroppo, quando sono arrivati non c'era più niente da fare. Se volete andare... Magari sento Giovanni, che sta qui accanto, se vi accompagna. Non so se nelle vostre condizioni sia il caso di mettersi alla guida di un'auto.»

«Macché Giovanni» tagliò corto Franco. Poi rivolto alla moglie: «Gnamo Maria, si va a Ponte a Niccheri. Un si pòle mica lasciare solo come un cane quel povero ragazzo. Andiamo

a vederlo per l'ultima volta». E così dicendo il rude Franco scoppiò a piangere. Il maresciallo lo abbracciò sussurrando «Coraggio» anche perché non sapeva proprio cosa dire e «Condoglianze» non gli sembrava il caso.

In un baleno i coniugi Panti erano fuori dalla casa e correvano verso la Panda grigia posteggiata dall'altra parte del fienile diroccato.

«Almeno chiudete la casa!» gli urlò dietro il maresciallo. «Ci sono stati diversi furti nelle ultime settimane.»

Ma Franco e Maria erano già in macchina e stavano imboccando la strada a sterro alla volta di Panzano e poi di Ponte a Niccheri. Sarra si strinse nelle spalle. Accostò l'uscio, senza chiuderlo, perché non sapeva se i coniugi Panti avessero preso le chiavi e andò verso la sua macchina.

Scoppellitti lo fissò con uno sguardo interrogativo senza azzardarsi a proferire parola. Sarra scosse la testa.

«Andiamo. Per oggi è tutto. Basta e avanza. Lo stipendio ce lo siamo guadagnato. A che prezzo.»

L'auto dei carabinieri, sculettando tra le buche, tornò da dove era venuta.